

A puce. 02. 599

Fondo  
LEO VALIANI

# Lettere della Rivoluzione algerina

A cura di Patrick Kessel e Giovanni Pirelli



Vogliate credere, cara amica, ai miei sentimenti di viva simpatia.

Djohor Akrou

PS. Ricevo in questo momento le vostre due lettere datate 15.12.

*Lettera di Zohra Drif<sup>1</sup> all'avvocato Pierre Gautherat del foro di Parigi.*

Inedito.

Algeri, 12 dicembre 1957.

Caro Avvocato,

stamane, dopo un mese di cella, sono venuti ad annunciarmi che su decisione del ministro d'Algeria ero punita con 90 giorni di cella per gli incidenti del 13 novembre. Ora, se noi tutte avevamo fatto una dimostrazione, era stato per protesta contro le guardie che, alla presenza del vicedirettore, avevano bastonato una nostra sorella, Djohor Akrou. D'altronde pochi secondi dopo lo stesso vicedirettore prendeva a schiaffi Djamilia Bouhired e la stendeva a terra con un pugno alla tempia.

Mi sono meritata 90 giorni di cella per aver gridato al direttore e al capo sorvegliante che « il loro compito era di custodirci e non di bastonarci », credo, d'altronde, che non sono queste parole che mi hanno fatto andare in cella, è il mio nome. Infatti non

<sup>1</sup> Figlia di un cadì della regione di Vialar, nell'Ouarsenis. Per due anni studentessa in legge all'università di Algeri. Dal dicembre 1956 collaboratrice di Saadi Yacéf e condannata a morte in contumacia. Catturata con lui il 24 settembre 1957 nella Casbah d'Algeri. Accusata di aver partecipato agli attentati alla bomba al « Milk-bar » e alla friggitoria di Rue Michelet, « Le Coq hardi », sarà condannata a vent'anni di lavori forzati e trasferita nel 1958 a Maison-Carrée (cfr. p. 274).

Durante la prigionia ha scritto, a proposito delle esecuzioni capitali a Barberousse, *La mort de mes frères*, testo pubblicato in « Les Temps Modernes », n. 173-74, agosto-settembre 1960 (sequestrato) e ripubblicato in opuscolo dall'editore François Maspero, Parigi 1960. Vi spiega anche come è entrata nella lotta: « Delle manifestazioni ci avevano più volte opposto, in seno alla facoltà, agli studenti ultrà del Comitato d'azione universitaria. Conoscevamo le perquisizioni, il coprifuoco, l'accerchiamento dei quartieri, la popolazione condotta allo stadio di Saint-Eugène. E tuttavia, nei suoi placidi quartieri, la popolazione europea, per il cui beneficio tutte queste repressioni venivano compiute, viveva tranquilla, andava alla spiaggia, al cinema, ai dancing, si preparava per le vacanze. Nel luglio 1956 due fratelli furono giustiziati a Barberousse: Zabana e Ferradj. Ci trovavamo scopertamente in una guerra nella quale nessuno di noi veniva risparmiato, ma tutti venivano torturati, condannati a morte e giustiziati. Ecco la situazione nella quale mi sono venuta a trovare. Poco importava che partecipassi alla lotta nell'ALN o nel FLN. Per me le ragioni della lotta e la sua efficacia erano uguali sia che aiutassi i terroristi, sia che scrivessi a macchina per un'organizzazione politica ».

sono stata condotta in cella se non quando Rousseau ha dichiarato la mia identità all'altro capo delle guardie, Rocassera.

Abbiamo fatto il loro gioco. Adesso, accettare senza nemmeno protestare questa punizione immeritata significherebbe riconoscere colpe inesistenti e avallare la loro ingiustizia. Credo d'altronde che essa riveli un rancore affatto personale!!!

Spero, caro avvocato, che vi occuperete con efficacia di « questa storia ». Ah! no! non si deve lasciarli fare!

La prigionia, perlomeno il raggio femminile, è in effervescenza. Ingiustizia e odio ci perseguitano soprattutto qui. Jacqueline Guerroudj è tornata nella cella dei condannati a morte. D'altronde è calma, felice: non esagero affatto. L'abbiamo accolta con canti patriottici – e, naturalmente, dei « you-you » – modo di esprimere la nostra gioia. Jacqueline condannata, giustiziata, e, in generale, la nostra rivoluzione schiacciata? Impossibile, non è vero? Il nostro paese conosce un'evoluzione normale, necessaria nel senso filosofico del termine. Ma i suoi figli, i nostri fratelli e le nostre sorelle, tutta la generazione che cresce, che ha conosciuto la sofferenza e l'odio, sarà tanto più terribile, tanto più intransigente, da giudicarci, da rimproverarci la nostra mollezza, i nostri sentimentalismi nei confronti dei francesi, i quali, loro, non hanno esitato a trattarci in questo modo ignobile. Dite di aver sofferto sotto l'occupazione tedesca? Avete certo conosciuto delle atrocità, ma noi, noi soffriamo, moralmente, materialmente, da 127 anni!!! Ci avete tolto la cosa più meravigliosa per un popolo, la nostra personalità, la coscienza della nostra personalità!!! Cosa siamo, noi? Né europei, né arabi, una brutta copia dell'europeo, una parvenza dell'arabo. Il nostro passato? Inesistente! Non possiamo appropriarci – senza cadere nel ridicolo – della formula « I Galli, nostri antenati » e in effetti non sappiamo che farcene.

La storia dell'Islam? In effetti appartiene a tutti i musulmani di tutto il mondo e non ha nulla di algerino. Ondeggiamo, nessuna società è veramente nostra!

Perché dico « francesi » e non, secondo la consuetudine, « colonialisti »? Semplicemente perché questa è la realtà. Niente mi riesce orripilante quanto la « coscienza pulita » della maggioranza degli intellettuali francesi. D'altronde il loro diverso atteggiamento di fronte alla questione algerina e a quella ungherese ne fornisce una prova. Se fossero conseguenti, il fatto di essere francesi non dovrebbe in alcun modo influenzare i loro punti di vista dal momento che giudicano o pretendono di giudicare sulla base di prin-

cipi universali. L'indifferenza dell'opinione pubblica metropolitana è in gran parte da imputare a loro.

Noi vinceremo perché abbiamo la fede e non conosciamo l'odio.

Penso e spero di rivedervi presto. Ho lavorato molto seriamente. D'altronde temo che quello che ho fatto non vi piaccia. Ne discuteremo.

Taleb<sup>1</sup> ha fatto una dichiarazione molto bella che termina con questa frase: « Sono un morto con il beneficio della condizionale. Ma, per il mio paese, per il mio popolo accetto di sacrificarmi ».

Conto di far passare questa lettera per mezzo di una sorella che esce. Dunque se mi rispondete tenete conto del fatto che questa lettera non è passata per le vie normali. D'altronde vi scriverò una lettera molto protocollare per avvertirvi dei miei 90 giorni di punizione. La potranno leggere. Ho l'impressione che gli rincesca d'avermi lasciata un po' di tempo con le sorelle. Lo si è certamente dovuto a negligenza.

Penso e spero di ricevere presto una vostra visita.

Zohra

*Lettera di Jacqueline Guerroudj Netter<sup>2</sup> all'avvocato Michel Bruguièr del foro di Parigi.*

Inedito.

Prison Civile di Algeri, 19.12.1957.

Mio caro Michel,

ho rivisto or ora, finalmente, la mia piccola Danièle<sup>3</sup>. Sono agitata da sentimenti tanto vivi e contraddittori che non so da che

<sup>1</sup> Cfr. p. 265.

<sup>2</sup> Di 39 anni, nata a Rouen. Istitutrice come il marito, Abdelkader Guerroudj, detto Djilali. Comunista. Imputata di aver consegnato una bomba a Fernand Iveton (cfr. p. 98). Nel corso del processo davanti al Tribunale militare di Algeri (7 dicembre 1957), dichiara: « Potreste chiedermi come mai, nata in Francia, educata in Francia, sia giunta a parlare così come parlo. E che mi sento algerina perché sono sposata a un algerino e soprattutto perché amo questo paese che, dapprima, ho visto soffrire e per il quale, poi, ho lottato e sofferto anch'io. Mi era dunque impossibile rimanere completamente estranea alla lotta, benché non ci sia cosa che detesto più della guerra e della violenza. Ma è soltanto dopo aver constatato l'assoluta inefficacia di ogni tentativo legale per migliorare la propria sorte, e la vanità delle promesse tante volte ripetute e mai mantenute, che il popolo algerino si è trovato ridotto a quest'ultima risorsa: la rivoluzione ». Condannata a morte, il 7 dicembre 1957, con il marito (cfr. p. 258).

<sup>3</sup> Minne, nata da un precedente matrimonio il 13 agosto 1939. Aveva raggiunto la macchina, probabilmente nel marzo 1957. Catturata da un reparto francese, il 26 novembre 1957, nei pressi di Bordj-Bou-Argeridj, in Cabillia. Imputata di aver trasportato bombe, di essere stata complice in parecchi attentati compiuti a Algeri tra la fine del 1956 e il principio del 1957 e di aver partecipato a un'azione di sabotaggio di linee telegrafiche. Condannata dal Tribunale minorile di Algeri, il 10 luglio 1959, a sette anni di reclusione. Un mese dopo sarà trasferita in Francia nel carcere di Rennes.

parte cominciare a raccontarti. Prima di tutto, ieri sera, ho ricevuto un piccolo messaggio di Danièle, in una busta del Tribunale ordinario, alla fine del quale mi annuncia che le hanno appena detto che mi avrebbe visto giovedì, cioè oggi, e che ha incaricato della sua difesa l'Avvocato Morali e l'Avvocato Bruguièr. Non posso esprimerti per lettera ciò che ho provato a tale notizia, ma spero che avrò presto occasione di parlarvene, se puoi venire a vedere Danièle... e noi. Ti racconterò anche più dettagliatamente la mia conversazione con il suo Giudice, Signor Guest, poiché stamane sono scesa al Tribunale ordinario, dove il Giudice Guest mi ha detto di avermi convocata perché potessi vedere mia figlia e che mi avrebbe anche sentito quale teste sulle circostanze nelle quali Danièle è vissuta ed è stata indotta ad agire come ha agito. Ci siamo trovati interamente d'accordo sulla mia responsabilità: lei è sempre vissuta in un ambiente comunista e ha seguito l'esempio di sua madre. Tuttavia ho sottolineato il fatto che Danièle ha un carattere molto retto, generoso e onesto, che non avrebbe certo seguito un cattivo esempio ed era naturale che facesse propria una giusta causa; che d'altronde abbiamo sempre agito legalmente salvo quando le circostanze ci hanno condotto ad atti di resistenza, che non ho ritenuto giusto obbligarla a conseguire il Bac perché ero d'accordo con lo sciopero degli esami, forma di azione, del resto, pacifica. Ho contestato che fosse stato Djilali a trascinarci e che anche senza di lui avremmo agito nello stesso modo; che abbiamo nascosto Danièle per timore dei metodi polizieschi (di cui un piccolo scontro a proposito delle torture, in seguito al quale mi ha confessato che era appunto per togliere Danièle dall'ambiente politico di Barberousse che egli l'aveva messa a Maison-Carrée). Quanto alla bomba dell'Otomatic, ho detto che non pensavo che lei avesse potuto impegnarsi consapevolmente in atti « di tale gravità ». Tutto ciò è riferito in modo approssimativo; vedrai il testo esatto nel dossier di Danièle. Testo dettato dal giudice al cancelliere che man mano batteva a macchina.

Danièle è arrivata e ho potuto parlare con lei un quarto d'ora o una mezz'ora, non so con precisione, nell'ufficio del giudice. L'ho trovata smagrita, ma in buona salute, sempre la stessa e coraggiosa. Ma è sola a Maison-Carrée, è senza occupazioni e vi s'annoia molto. Ho insistito presso il giudice perché la faccia trasferire qui, se possibile dando ordine che stia con me perché mi possa occupare di lei. Ciò è possibile, poiché i condannati a morte sono isolati, ma con una « scorta » composta d'altri detenuti po-